

Accademia Adriatica di Filosofia “Nuova Italia”



# INTERVISTA SULLA DESTRA

## A

# PAOLO BORGOGNONE

A cura di Roberto Pecchioli



*Oltre il “Dio, patria e famiglia”?*

[www.accademianuovaitalia.it](http://www.accademianuovaitalia.it)

**1. Professor Borgognone, la prima domanda potrebbe escludere le altre, a seconda della risposta. Secondo lei, ha ancora senso la segnaletica politica centrata sullo schema destra/sinistra, oppure, come pensano Alain de Benoist e molti altri, lo schema è cambiato. Il conflitto non è piuttosto tra alto e basso, centro e periferia, perdenti e vincitori della globalizzazione? Oppure ancora, tenuto conto che è il liberismo l'unica ideologia rimasta in campo, la sfida non potrebbe essere tra i sostenitori del liberismo nella sua versione mondialista, permissiva politicamente corretta e gli assertori dell'idea di Stato nazionale e di un'economia e di un assetto sociale con larghi spazi per il "pubblico"?**

Io penso che la dicotomia segnaletica destra/sinistra sia per certi aspetti obsoleta e soprattutto funzionale a perpetuare lo stato di cose presenti, cioè il clima politico apertamente neoliberale e controrivoluzionario, imposto per via politico-mediatica e finanche giudiziaria dai grandi insiemi del capitalismo globalizzato ma, per altri, ancora utile, sebbene ridefinita, per collocare adeguatamente la sinistra nell'alveo culturale degli apologisti del globalismo e dei processi di sradicamento sociale su basi edonistiche ed egocentriche. Mi spiego meglio: se aboliamo tout court la dicotomia destra/sinistra diventa impossibile indicare la sinistra per quel che è ed è sempre stata, ovvero il partito del cosmopolitismo borghese, dell'edonismo e, soprattutto, dell'egocentrismo dei ceti organici alle dinamiche, promosse dalla cosiddetta "società aperta", di centrifugazione delle identità e delle specificità tradizionali dei popoli e delle comunità storiche nel loro complesso. La sinistra *bobo-chic*, ovvero la sinistra mainstream che viene considerata come la parte più "avanzata" e "spregiudicata" del quadro politico contemporaneo dal punto di vista dei ceti universitari e giornalistici di complemento al regime dei mercati globalizzati, è il partito dell'omologazione culturale americanocentrica ed è la sponda politica, attraverso il *politically correct*, di tutti i nuovi tabù ideologici propedeutici alla riproduzione e persino alla legittimazione, anonima e impersonale, del regime del capitalismo liberale e della società di mercato. Karl Marx aveva previsto con lucidità e perizia la deriva finanziaria del capitalismo. Marx aveva indicato esplicitamente i processi di finanziarizzazione del capitalismo. La sinistra postmoderna è il partito dei portavoce più entusiasti dei summenzionati processi di finanziarizzazione tardo capitalistici. La sinistra politico-culturale è, attraverso la propria ideologia di riferimento, ovvero il Politicamente Corretto, il versante sistemico della sovrastruttura capitalistica nell'era della modernizzazione radicale dei costumi di massa e della tendenza generalizzata alla mobilità surmoderna funzionale a consolidare i rapporti di forza (signori vs. sudditi), la struttura di classe (oligarchico-plebea, società dello spettacolo) e la contraddizione principale (capitale/lavoro) del nostro tempo storico. Ergo, la sinistra odierna è il principale nemico di classe in senso marxiano. La sinistra, infatti, come ricorda un suo stesso esponente, ovvero l'economista Stefano Fassina, «è stata per anni a rimorchio di un europeismo liberista che ha perseguito gli interessi dei più forti» tant'è vero che, prosegue Fassina, alle elezioni del 4 marzo 2018 «hanno votato per la sinistra solo i benestanti» residenti nei quartieri più *à la page* delle principali metropoli del Paese (Milano, Roma). La sinistra, afferma infine Fassina (e chi scrive concorda in toto con siffatta analisi), è il partito di riferimento per i ceti oligarchici che, negli ultimi 30-40 anni almeno, hanno perseguito e attuato il programma concernente un impianto «mercantilista europeo che non funziona e segue un'idea culturale estremista neoliberista». Io penso pertanto che la dicotomia destra/sinistra debba essere rimossa laddove si caratterizza come una forma di polizia moralistica tesa a rinchiudere entro la dinamica conservatori/progressisti il quadro politico contemporaneo, escludendo da questa nuova specie di "arco costituzionale consentito" ogni espressione antisistemica di pensiero e di azione e vada invece salvaguardata laddove ci consente di smascherare e indicare con più efficacia al pubblico il ruolo della sinistra mainstream quale partito di riferimento dei ceti che ho personalmente definito "figliocci del globalismo".

Oggi, comunque, la dicotomia entro cui si articola il conflitto culturale e di classe postmoderno è quella tra globalisti e antiglobalisti/sovranisti. E, va detto, vi sono sostenitori di destra e di sinistra del globalismo e della mondializzazione liberale e avversari di destra e di sinistra del globalismo e della mondializzazione liberale. La "società aperta", infatti, è culturalmente di sinistra, politicamente di centro ed economicamente di destra. Per queste ragioni chi, come il sottoscritto, si pone in un'ottica di critica profonda, originale e onnicomprensiva della "società aperta", che altro non è se non la torre d'avorio in cui si rinchiudono i ricchi e i prepotenti escludendo tutti gli altri motivando tali processi neosegregazionisti sulla base di giustificazioni sedicenti "colte" (antifascismo in assenza di fascismo e a convenienza, retorica femminista, retorica *gay-friendly*, retorica "no border", ecc.), definisce se stesso come culturalmente di destra (una destra tradizionale, spirituale, legata a valori cavallereschi e signorili di onore e fedeltà e non a presupposti liberali, grettamente "conservatori" e mercantili), politicamente favorevole a un'alleanza del riscatto popolare capace di unire le ali "estreme" di destra e di sinistra contro ogni ipotesi centrista di continuità liberale e *politically correct* e, infine, economicamente socialista (non marxista, piuttosto "marxiano", ma favorevole all'istituzione di un modello economico "misto", dove lo Stato socialista, nazionale e popolare e non, si badi bene, lo Stato liberale dispotico odierno, detenga la sovranità, la proprietà e il controllo degli *assets* strategici e dei mezzi atti alla produzione materiale e immateriale, compresi ovviamente la moneta, la difesa e il mainstream, e crei lavoro retribuito e sicuro per le famiglie).

**2. Diego Fusaro sostiene che dopo il 1989 il capitalismo dispiegato nella sua forma globalista ha distrutto sia il proletariato sia la borghesia, tanto dal punto di vista culturale che sociale. Con sfumature diverse è anche il suo pensiero. Ci spieghi in estrema sintesi che cosa è accaduto al mondo – e in primis all'Occidente dopo la fine del "comunismo storico novecentesco" (Costanzo Preve).**

Nel 1989-91 i liberali hanno ottenuto il loro più grande successo ideologico, culturale e strategico sulle macerie del comunismo storico novecentesco e, soprattutto, dell'Unione Sovietica. L'Urss rappresentava infatti, a livello territoriale e, per molti aspetti, persino spirituale, la "Terza Roma", l'idea di impero geopolitico continentale, eurasiatico, tellurocratico. L'ideologia ufficiale dell'Urss poteva anche essere sbagliata e per molti aspetti lo era inequivocabilmente ma l'impianto geopolitico, eurasiatico, imperiale, e l'impianto culturale, pre-consumistico, su cui si fondava l'Unione Sovietica, costituivano un fattore di freno, *katechon*, di fronte all'avanzata dell'imperialismo americanocentrico, *liberal*, dei diritti individuali e categoriali strumentalmente appannaggio delle nuove classi medie, ovvero mediocri, edoniste, esito del modo di produzione postmoderno (flessibile e precario). Le forze di destra che, in Europa, esultarono all'indomani della fine dell'Urss pensando che da questa catastrofe geopolitica e culturale di rilevanza epocale sarebbe scaturita un'era di *revival* etno-nazionalista, si caratterizzarono come gli utili idioti, o i servi sciocchi, dei soggetti politico-sociali ed economici, liberali, edonisti e di sinistra mainstream, che nel 1989 si erano imposti come nuova classe media culturalmente egemone su scala potenzialmente globale. Il 1989, infatti, impose la dittatura globalista del *politically correct*, la dissoluzione delle classi sociali precedenti, il trionfo dei nuovi ceti narcisisti costituenti la sponda antropologica del biopotere come braccio politico del capitalismo "cognitativo" e lo smantellamento dell'ideale geopolitico e spirituale di impero tellurocratico tradizionale (*katechon*). Il nazionalismo etnico caro a molti partiti della destra europea fu strumentale ad agevolare e persino a radicalizzare questi processi di modernizzazione capitalistico-liberale attuati attraverso la guerra condotta dal liberalismo e dal cosmopolitismo neoborghese, upper class, contro le identità tradizionali, le comunità storiche, lo Stato sociale e nazionale, la giustizia e la natura umana nel suo complesso.

Il nazionalismo etnico, ossia il campanilismo, è una costola politica dei processi di modernizzazione sociale borghese e, come tale, è incompatibile con l'idea di impero e di società organica.

### **3. Carl Schmitt nelle categorie del Politico e nella Teoria del partigiano ha ricondotto la dialettica politica a uno scontro totale quanto elementare, quello tra Amico e Nemico. Chi è l'amico e chi il nemico per i popoli e la civiltà europea, nel 2018?**

I nemici dei popoli, oggi come del resto in passato, sono i promotori e i sostenitori della "società aperta", del "libero mercato" economico, dei processi di delocalizzazione permanente e del lavoro biopolitico contemporaneo (flessibile e precario) ovvero, in sintesi, i fautori della pseudo-cultura della mobilità surmoderna. I nemici del popolo, oggi, sono le nuove classi medie, ovvero mediocri, edonistiche, egocentriche, sradicate, imbevute di *politically correct* e di sinistrismo culturale. Si tratta di soggetti psichiatrici che, in un contesto sociale meno corrotto dal punto di vista della percezione collettiva dell'immaginario, sarebbero considerati marginali, bizzarri e *border line*. Personalmente, ho definito questi attori sociali psichiatrici postmoderni i "figliocci della sinistra universitaria globalista". I figliocci delle *business school* private metropolitane e della subcultura dello svago vacanziero permanente riproducono, sul versante politico-antropologico, i processi di auto-istituzione del capitalismo economico e, inoltre, legittimano queste dinamiche di sfruttamento capitalistico conferendo loro una sorta di assoluzione veicolata in nome di presupposti pseudo-culturali ispirati all'umanitarismo, al disimpegno e al perbenismo di maniera. Il mainstream, per fini meramente utilitaristici, propone il soggetto egocentrico e narcisista postmoderno come il paradigma antropologico della "modernità liberale", una sorta di punto di riferimento per tutti coloro i quali declinano l'omologazione cosmopolitica a sorta di viatico ideologico finalizzato a percepire se stessi come "normali", ovvero socialmente accettabili nel mondo così com'è. Va da sé che questi ceti universitari egocentrici e narcisisti, genericamente di sinistra, sono totalmente incapaci e indisponibili a recepire un discorso politico-filosofico marxiano volto a spiegare loro come il processo di sfruttamento capitalistico che li renderà futuri schiavi del lavoro flessibile, precario e poco o punto retribuito, sia intimamente connesso e inseparabile dai percorsi di istituzione della "società aperta". I giovani della sinistra mainstream non hanno alcuna propensione a capire, ad esempio, che l'immigrazione è un epifenomeno del capitalismo e una variante dell'ideologia dei flussi economico-finanziari e digitali che domina l'Europa... Per questi giovani, infatti, la precarietà lavorativa e la delocalizzazione economica sono dei dati di fatto "ineluttabili" perché costoro, nella propria ignoranza, non possiedono alcuna coscienza di classe e hanno pienamente accettato la narrativa liberista come parte integrante dello spazio pubblico in cui sono inseriti. I nemici dei popoli hanno accettato il liberismo economico perché solitamente sono degli studenti mantenuti dai genitori o abituati ad arrabattarsi con quello che riescono a racimolare con lavoretti precari in patria o all'estero (*Working Poor Generation*) e, nel contempo, considerano la mobilità surmoderna un modo per "entrare a contatto con culture altre"... Questi nuovi sradicati amici della globalizzazione ti guardano allibiti e stralunati nel momento in cui provi a spiegar loro che non esiste alcun multiculturalismo ma un gigantesco processo di omologazione americanocentrica, *liberal*, di massa e considerano positivamente l'immigrazione poiché, cito testualmente, "i negri non ci danno fastidio". Insomma, è il vecchio modo individualista di intendere la vita associata: ciò che non inficia direttamente il mio stile di vita, non mi riguarda... Singolare notare come i giovani italioti della sinistra mainstream abbiano recepito integralmente e fatta propria la leggenda metropolitana thatcheriana secondo cui esisterebbero soltanto gli individui, col loro carico di desideri debilitanti e stravaganti, e non la società...

Va da sé che, nel momento in cui i nemici dei popoli sono coloro i quali si connotano come egocentrici e individualisti atomi di desiderio e consumo nell'ambito dei percorsi di privatizzazione sociale stabiliti dalle élite mercatiste sovranazionali, gli amici dei popoli si caratterizzano per essere i fautori della società organica e dello Stato geopolitico a trazione ideologica "tradizionalista", a trazione politica nazional-patriottica e a trazione economica socialista.

**4- Lei ha polemizzato con le ondate strumentali di antifascismo in assenza di fascismo organizzate "a sinistra". Esse, tuttavia, rispondono almeno, nell'ottica dei loro promotori, a una tattica politica tesa a tenere unito un certo settore di opinione pubblica. Tuttavia, da destra, o meglio dal centrodestra, non si spengono del tutto echi uguali e contrari, rigurgiti di anticomunismo in assenza del comunismo. Che senso ha tutto ciò, e qual è il suo giudizio sul cosiddetto centrodestra?**

Il mio giudizio sul centrodestra è molto negativo, essendo questa una coalizione egemonizzata dalla cricca dei *liberal* berlusconiani che, per evidenti motivi di decadimento morale, ancor prima che ideologico, dovrebbe essere rinchiusa in un serraglio piuttosto che venire continuamente esposta alle telecamere dell'agone politico. Il centrodestra, in Italia, è un'alleanza politica perfettamente interna alle logiche di riproduzione del bipolarismo solidale mercatista e del *politically correct*. Il centrodestra è una coalizione egemonizzata da ceti politici, mediatici ed economici inequivocabilmente amici della "società aperta". Io sono invece favorevole a una coalizione sovranista capace di aggregare, sulla base di un programma antisistemico condiviso, tutti i soggetti politici nemici della "società aperta" e del regime liberal-capitalista. Questa coalizione, ovviamente, non può che escludere Forza Italia e quei settori del centrodestra più compromessi con la gestione neoliberale del Paese impressa dalle classi dirigenti mainstream, anche quelle sedicenti "patriottiche" e, appunto, di "destra", dal 1994 in poi. Dirò di più! Il rimando a un minimo di senso della coerenza e dell'onesta politico-intellettuale imporrebbe ai ceti dirigenti di Forza Italia e del PD, entrambi partiti liberisti e mercatisti, pro-Ue e pro-Nato, di allearsi dando vita a un unico soggetto politico mainstream, in grado di rappresentare il versante sistemico della globalizzazione capitalistica. In questo modo sarebbe agevolata, nel nostro Paese, la formazione di un polo sovranista anti-liberale di contrasto al globalismo, rappresentato invece dall'asse PD-Forza Italia. La continuità del bipolarismo solidale pro-Ue serve però a consolidare il dispotismo sulla società italiana da parte di quelle élite politico-economiche e mediatiche desiderose di egemonizzare, nel nome dei loro interessi, l'intero arco partitico, controllando il dibattito pubblico attraverso l'istituzione di un centrosinistra a egemonia *liberal* e di un centrodestra egualmente caratterizzato dallo stesso approccio ideologico dominante. L'antifascismo è un'arma di classe che i ceti ricchi utilizzano al fine di perpetuare il loro dominio dispotico sui poveri. L'antifascismo intellettualoide è una narrativa politico-mediatica con qualche implicazione e risvolto giudiziari strumentale a colpevolizzare i ceti popolari che osano criticare lo stato di cose neoliberali presente. La campagna elettorale 2018 è stata egemonizzata dalla narrativa mainstream antifascista allo scopo di colpire i critici più radicali della Ue, rappresentandoli come dei simpatizzanti di Hitler. La strategia delle classi dirigenti liberali tendente a far passare il messaggio secondo cui i critici della globalizzazione capitalistica sarebbero dei nostalgici del nazismo e/o dello stalinismo non ha avuto, a consuntivo, alcun successo. Il 4 marzo 2018, infatti, partito italiano più temuto dai ceti globalisti, la Lega, ha ottenuto moltissimi voti, addirittura il 17% su base nazionale, e i suoi elettori non si sono curati né dello storytelling antifascista veicolato dalla sinistra mainstream né, tantomeno, dei richiami dei burocrati e dei banchieri della Ue a votare disciplinatamente per il PD, la Bonino, LeU o Berlusconi.

La "strategia della tensione 2.0" è fallita sul nascere, la retorica degli "opposti estremismi" è stata veicolata con insistenza dal ceto politico-intellettuale liberale sistemico ma, alla fine, è rimasta confinata nel perimetro della chiacchiera televisiva dei *talk show* e, il 4 marzo 2018, i tanto temuti "fascisti" così come gli altrettanto temuti "comunisti" si sono dimostrati essere ciò che, nell'ultimo decennio almeno, sono sempre stati dal punto di vista elettorale, ovvero forze estremamente minoritarie e incapaci di aggregare attorno alla loro piattaforma politica un elettorato numericamente importante. Questo perché se la retorica antifascista non paga i suoi strateghi, la carta del nostalgismo sbandierato in maniera anche ostentata da alcuni partiti di destra è fondamentale per raggiungere una quota di elettorato "credente" (circa l'1,5 per cento degli aventi diritto) ma si rivela controproducente, un vero e proprio fattore di freno, nel momento in cui si vuole riuscire a parlare a un pubblico più ampio e, inevitabilmente, eterogeneo. Direi che la spirale neofascismo/antifascismo, così come la spirale comunismo/anticomunismo, è una forma di condizionamento politico-ideologico utile a chi intende in qualche modo perpetuare, piuttosto che combattere efficacemente, il sistema.

**5. Il governo Lega 5Stelle è nel mirino di quasi tutti prima ancora di essere formato. Si pretendono con toni ultimativi risposte che mai la stampa e l'economia mainstream ha richiesto ai governi "tecnici" o di centrosinistra. Nell'attacco, si distingue per violenza il centrodestra berlusconiano e liberale. Resisterà il centrodestra come lo abbiamo conosciuto dal 1994 al tentativo Salvini-Di Maio? La sua eventuale fine sarà un bene o un male? Coinvolgerà, in qualche misura, lo schieramento avverso?**

Il governo M5S-Lega rappresenta l'espressione diretta del risultato elettorale del 4 marzo 2018 e, come tale, è giusto e opportuno che si sia costituito, a prescindere dal "giudizio dei mercati" e dalla contrarietà di Mattarella. Quest'ultimo, essendo un uomo di fiducia dei suddetti "mercati", ovvero delle banche d'affari private multinazionali anglosassoni, dei fondi di investimento speculativi americani e delle agenzie internazionali di rating (altrettanto private e altrettanto americane), ha espresso apertamente, e con atti e provvedimenti che definire arbitrari e autoritari risulterebbe eufemistico, il proprio risentimento e la conseguente ostilità nei confronti di ogni ipotesi politica in qualche modo critica nei confronti dell'incedere, indisturbato, del dominio del capitalismo eurocratico globalista. Mattarella si è infatti rifiutato di nominare un ministro della Repubblica indicato da una coalizione parlamentare di maggioranza, democraticamente eletta, per motivi riconducibili a presunti "illeciti d'opinione" (in Italia, infatti, non è consentita alcuna critica sostanziale nei confronti dei cosiddetti destini "euristi" del Paese) e ha tentato, immediatamente dopo, peraltro fallendo, di formare una giunta golpista integralmente mercatista, cioè gradita e fedele ai poteri atlantici, massoni e finanziari sovranazionali. Questa giunta mercatista pro-Ue avrebbe dovuto essere presieduta, nelle intenzioni di Mattarella, da un "tagliatore di teste" già funzionario del Fmi e costituita da tecnocrati neoliberali, da miliardari iperliberisti in economia e da prefetti incaricati di mantenere, a ogni costo e con ogni mezzo, l'"ordine pubblico" in caso di proteste di piazza contro il colpo di Stato nel Paese. La giunta mercatista nominata da Mattarella, infine, non è riuscita a costituirsi come esecutivo realmente operativo poiché priva di legittimità popolare e democratica e, soprattutto, poiché non gradita all'ala nazional-protezionista trumpiana dell'amministrazione Usa impegnata in un braccio di ferro commerciale di proporzioni importanti con la Germania e con i vertici globalisti, clintoniani, della Ue (guerra dei dazi e non solo). La giunta Mattarella, ancorché sprovvista di uno straccio d'appoggio parlamentare che andasse oltre quello del PD e della Lista Bonino, cioè degli sconfitti alle elezioni del 4 marzo 2018 rappresentava, dal punto di vista ideologico e programmatico, l'esatto contrario di ciò che gli elettori italiani avevano espresso, recandosi alle urne e votando in maggioranza per i partiti considerati, a torto o a ragione, "anti-sistema", il suddetto 4 marzo 2018.

In quella data, infatti, come afferma Stefano Fassina, «si è espressa una scelta di radicale discontinuità rispetto alle politiche neoliberaliste dell'Eurozona. Milioni di italiani delle fasce deboli hanno votato M5S al Sud e Lega al Nord». Tuttavia, i ceti dirigenti liberali (politici, giornalistici, economici e intellettuali più in generale) non riconobbero piena legittimità all'esito del voto del 4 marzo 2018 e, invece di prendere atto della rilevante sconfitta politica riportata, nell'occasione, dal neoliberalismo oltranzista dei partiti filo-Ue (PD e Lista Bonino in primis), iniziarono a veicolare una narrazione mediatica concernente l'assunto, falso e tendenzioso peraltro, secondo cui l'Italia era caduta «in preda ai barbari» pentastellati e, soprattutto, leghisti. Uno degli esponenti politici più liberisti del PD, Carlo Calenda, propose addirittura di formare un "fronte repubblicano" pro-sistemico comprendente il PD, la Lista Bonino, gli scampoli del centro liberale berlusconiano e LeU per sostenere acriticamente il neoliberalismo della Ue e, di rimando, contrapporsi alle rivendicazioni avanzate, in sede elettorale, dai ceti popolari scontenti nei confronti del regime della "società aperta". Mattarella, dunque, il 27 maggio 2018 scelse la "soluzione di forza" (aggiornata in chiave postmoderna e *soft*), indicatagli dal sistema neoliberale di compatibilità "europeiste" (ovvero, dall'asse neoliberale franco-tedesco, dalla commissione europea e dalla Bce) di cui era garante, fiduciario e uomo d'ordine, per gestire il processo di ulteriore adeguamento della politica italiana alla dittatura del capitalismo speculativo/assolutista. Berlusconi, un personaggio ormai politicamente mummificato, strilla contro il governo che deve nascere perché il ruolo dell'ex premier è, ormai, quello di garante, nel centrodestra, degli equilibri di potere e rapporti di forza propri del regime della Ue. Il centrodestra così com'è oggi, ovvero FI, Fd'I e scampoli democristiani raggruppati qua e là, non ha alcun futuro. Fratelli d'Italia, in particolare, dovrà decidere prima o poi se collocarsi sul fronte sovranista o perseverare a ricoprire il ruolo di sponda "destra" di Forza Italia e di partito conservatore moderato e minoritario che agisce come incubatore sistemico di voti potenzialmente critici nei riguardi di alcuni aspetti del regime della Ue. Giudico comunque positivamente la decisione di Fratelli d'Italia di astenersi sulla fiducia al nuovo governo M5S-Lega, andando così, di fatto, ad ampliare la maggioranza parlamentare a sostegno del nuovo esecutivo. Personalmente, già nel 2016, nel mio libro "L'immagine sinistra della globalizzazione. Critica del radicalismo liberale" (Zambon) sostenevo che l'ipotesi di un esecutivo sovranista pragmatico formato da M5S, Lega e Fratelli d'Italia potesse, al netto dei rapporti di forza internazionali e interni vigenti, costituire il male minore, ossia il bene maggiore, per le sorti del Paese. Il governo M5S-Lega è, infine, anche il risultato di una frattura interna alle élite globaliste americane, tant'è vero che tale esecutivo ha potuto costituirsi come sorta di esito politico italiano del conflitto di classe in corso tra l'ala nazional-protezionista trumpiana interna all'amministrazione Usa e le componenti cosmopolite-liberali del Deep State americano e dell'Unione europea.

**6. Si parla molto di sovranismo, in genere per attaccarlo e screditarlo. Paradossale è l'antisovranismo della massime cariche dello Stato, a cominciare da Mattarella, grandcommis del sistema globale ed eurocratico quasi quanto il suo pessimo predecessore Napolitano. Il sovranismo ha un futuro? Chi lo incarna, in Italia e nel mondo? Quali sono i suoi valori e, in negativo, i suoi limiti, specie con riferimento alla realpolitik?**

Il sovranismo è la nuova cultura politica concernente le rivendicazioni di riscatto dei ceti penalizzati e marginalizzati dai processi di globalizzazione sistemica. Il sovranismo è la cultura politica funzionale a far emergere, compiutamente, le contraddizioni intrinseche a un sistema, quello del liberalismo reale, che si pretende democratico mentre, invece, è organizzato e strutturato su basi oligarchico-plebee. I soggetti politici sovranisti sono indispensabili al fine di costringere i liberali a gettare la maschera e a rivelarsi per quel che sono, ossia i fiduciari del potere di autogoverno dei ceti ricchi, prepotenti, oligarchici.



I sovranisti, contrariamente ai liberali, sono democratici in senso forte poiché la loro piattaforma politico-programmatica consiste nel ricondurre i cosiddetti mercati sotto il controllo dei parlamenti nazionali espressione della volontà popolare scaturita dal voto per suffragio universale. Direi che i sovranisti costituiscono, oggi, una sorta di baluardo minimalista ma fondamentale a difesa di ciò che resta, nei Paesi della Ue, della democrazia moderna come processo e non soltanto come metodo. I sovranisti sono democratici sostanziali, moderni, mentre i liberali sono democratici formali, postmoderni, che si fanno apologisti del metodo politico-elettorale anglosassone come "principio non negoziabile" meritorio addirittura di essere esportato all'estero *manu militari* ma, concretamente, sostengono il processo oligarchico di governo delle contraddizioni intercapitalistiche. I liberali strumentalizzano il metodo "democratico-elettorale" (che, sotto il loro regime, si trasforma in elettoralismo pubblicitario e maggioritario puro), al fine di istituire e legittimare, attraverso ripetuti plebisciti orchestrati periodicamente *ad hoc*, il governo indiretto di banche d'affari private anglosassoni multinazionali, fondi d'investimento speculativi con sede alle Cayman e imprese transnazionali e transgender hi-tech a tutto detrimento delle rivendicazioni sociali dei Paesi e, ancor più, dei popoli europei. Il sovranismo non dev'essere confuso con il populismo, che non è una cultura politica vera e propria ma uno stile di far politica e che, a sua volta, può essere beninteso liberale e, frequentemente, emerge da una frattura interna all'ordine dominante e si caratterizza per una narrativa antiestablishment e antifiscale poco evoluta, persino indifferente nei confronti di quello che dev'essere il ruolo dello Stato nell'organizzazione della società. Il populismo può essere identitario, ma anche liberale e per cui chi scrive non si definisce populista. Il sovranismo, invece, essendo profondamente identitario nei fini e democratico nei metodi, perché presuppone, a differenza del populismo, il ripristino e il pieno rispetto dell'indipendenza politica, economica, monetaria, culturale e militare dello Stato nazionale democratico come perimetro geopolitico e di diritto internazionale entro cui si articola la vita pubblica delle comunità storiche che lo compongono e ne sono parte organico-costituente, non può in alcun modo connotarsi come liberale. In Italia, il populismo è, per certi aspetti, rappresentato perfino da Renzi e da Berlusconi, non soltanto da partiti cosiddetti anti-establishment. Il populismo è infatti lo stile caratteristico del leader che vuole darsi un tono a fini di marketing politico-elettorale per entrare in sintonia con gli umori più mainstream delle nuove moltitudini teledipendenti e sradicate contemporanee. Pertanto, si può essere populistici e anti-sovranisti allo stesso tempo. Il sovranismo, invece, è una cultura politica più seria e, a mio parere, condivisibile. Il fine dei sovranisti è quello di istituire, nei rispettivi Paesi, nel rispetto delle specificità e delle tradizioni religiose e nazionali dei popoli, il modello politico-istituzionale e culturale detto della "democrazia sovrana", cioè della democrazia sostanziale e non soltanto formale. La "democrazia sovrana", cioè un sistema politico-istituzionale ed economico fondato sul primato della politica nei confronti dell'economia, è una sorta di prodromo, necessario ma non sufficiente, per il successivo approdo nazionale alla "democrazia organica", ovvero a un modello di Stato e di società improntato a valori signorili e cavallereschi, valori di onore e fedeltà. In Italia il sovranismo, nella sua variante pragmatica e moderata, è rappresentato, oggi, principalmente dalla Lega. Questo partito, negli ultimi 5 anni ha fatto molti passi in avanti sul terreno dell'analisi geopolitica e culturale, ponendosi come interlocutore credibile per tutti coloro i quali considerano prioritario rimettere al centro del dibattito pubblico l'idea di un sistema di valori conservatori e una prassi di governo che non si arrende ai dogmi liberali della precarietà e della sudditanza del Paese a Bruxelles. La Lega ha cominciato a guardare con interesse al pensiero politico-filosofico di Alain de Benoist e Aleksandr Dugin, ha ripudiato la narrativa separatista di Bossi e il populismo liberale e compromissorio, berlusconiano, di Maroni e sodali e ha candidato, alle ultime elezioni, figure di spicco dell'accademia italiana non mainstream, come Alberto Bagnai e Claudio Borghi, economisti esperti e dalle vedute lungimiranti.



Il leader della Lega, Matteo Salvini, infine, ha dichiarato apertamente le sue simpatie politiche nei confronti di Vladimir Putin e Viktor Orbán, statisti il cui impegno politico per costruire, nei rispettivi Paesi, un modello vincente di "democrazia sovrana" è apprezzabile e meritorio. Inoltre, la Lega è un partito conservatore ma non nostalgico o estremista e, pertanto, può esprimere e veicolare idee politiche improntate anche alla radicalità su certi temi (lotta all'ideologia della mobilità surmoderna, critica della Ue, denuncia della ruffofobia e del *politically correct*) senza incorrere nella trappola mediatica solitamente tesa da chi strumentalizza l'adesione al fascismo da parte di alcuni partiti italiani di destra al fine di inscenare processi giornalistici ai leader di questi soggetti politici. Processi che, nei fatti, hanno il solo scopo di distrarre l'opinione pubblica dai contenuti programmatici, spesso interessanti e meritori, veicolati dai partiti di destra tacciati mediaticamente di "fascismo". La Lega e i suoi leader, non essendo in alcun modo fascisti, non possono essere oggetto di attacchi mediatici premeditati in tal senso. Insomma, il mio giudizio politico sulla Lega è, nella fase attuale, particolarmente positivo anche se riconosco i limiti caratterizzanti questo partito, ovvero una persistente quanto nei fatti inoffensiva poich  pittoresca, infarcita di banalit  da bar sport e caciaronia retorica islamofoba e uno storytelling antifiscale che potrebbe anche essere pi  credibile e motivato da ragioni comprensibili se fosse declinato in maniera meno demagogica e classista. Tuttavia, il vero limite del sovranismo leghista rientra nella attuale reticenza, da parte di questo movimento, a liberarsi da ogni condizionamento ideologico liberale e a virare in direzione di un approccio culturale pi  marcatamente e radicalmente critico nei confronti della modernit  capitalistica e del sentimentalismo *politically correct*. Ad esempio, Salvini dovrebbe smettere di affermare di essere contrario all'abominio delle "nozze gay" motivando giustificazioni meramente di opportunit  rispetto alle sue posizioni in tema e affermare invece nettamente che la Lega   contraria alle "nozze gay" in quanto trattasi di rito conformistico di adeguamento alle logiche postmoderne di liberalizzazione, ovvero di adattamento al mercato, dei costumi borghesi.

**7. La destra, inutile negarlo, appare ai pi  come il luogo di raccolta politica dei ceti benestanti. Ci  non   pi  statisticamente vero, non solo in Italia. Resta per , in economia, la difesa delle privatizzazioni, un certo egoismo antifiscale, un liberismo che non risparmia neppure formazioni sbrigativamente considerate di ultradestra come l'Afd tedesco e il partito olandese di Wilders. Quali scelte di politica economica e sociale dovrebbe fare quella che per semplificazione chiamiamo destra? Non crede che dovrebbe separare nettamente il suo destino dal liberismo (che ha soppiantato il vecchio liberalismo), un'idea tutt'altro che compatibile con i principi secolari delle destre politiche? Sembra quasi che il tasso di "destra" riguardi esclusivamente le idee sull'immigrazione, ma come si pu  contrastare il fenomeno se non si prosciuga il suo brodo di coltura, che   il liberismo mondialista?**

La natura dell'uomo   intrinsecamente conservatrice e tradizionalista, perch  votata a perpetuare la specie nel rispetto e nella ridefinizione continua della propria memoria collettiva e del proprio rapporto con l'inconscio ancestrale dei popoli originari, nonch  rivoluzionaria, in quanto sensibile al richiamo cavalleresco a ideali di giustizia. Le societ  europee tradizionali erano contraddistinte da problemi di ogni tipo ma erano piuttosto giuste poich  ordinate secondo una ripartizione trifunzionale che poneva i guerrieri in alto, i custodi del sapere nel mezzo e i chi si dedicava ad attivit  mercantili in basso. Queste societ  non avvertivano alcuna necessit  a definirsi secondo una particolare segnaletica politica, tantomeno di destra. Cavalieri, sacerdoti e lavoratori medievali vivevano pericolosamente e, perlopi , morivano giovani e in malo modo ma coesistevano all'interno di un sistema di valori religiosi, direi spirituali, armonico, che riusc  a tenere insieme classi sociali diversissime in un'epoca tra le pi  turbolente della storia della civilt  umana.

Le società tradizionali superarono crisi di sopravvivenza inaudite senza aver alcun bisogno di dividersi ideologicamente. La Tradizione e il rispetto per i suoi valori religiosi univa il cavaliere al sacerdote e al lavoratore, anche quando le vicende legate alla durezza del viver quotidiano portavano alcuni nobili a imporre dei torti e dei soprusi nei confronti dei più poveri. Fu l'incedere del processo di mercantizzazione del mondo a spezzare l'unità tradizionale originaria dei popoli europei centrata sull'idea di impero, e a introdurre le divergenze ideologiche e i conflitti per l'ottenimento di uno status sociale privilegiato nell'ambito del panorama continentale neomercantile successivamente fautore della divisione delle società europee moderne lungo la verticale dicotomica destra/sinistra. Destra e sinistra sono figlie della mercantizzazione dell'Europa e, come tali, sono categorie protocapitalistiche. In questo senso, è perfettamente ovvio che la destra inserita nei percorsi mainstream di adeguamento alla nuova morale conformista e utilitarista dominante sia liberale, liberista, edonista e coltivi forme di egoismo antifiscale. Così come è ovvio che la sinistra sia globalista, mercatista e narcisista. La destra mainstream (ovvero la destra genericamente intesa da TV e giornali aziendali di regime) non ha alcun motivo per battersi a favore di una società organica. La destra mainstream si batte affinché i figli del *cumenda* viaggino in SUV, facciano la "bella vita" senza lavorare, considerino le donne oggetti sessuali disponibili pagando un prezzo e possano essere liberi di consumare quanta cocaina desiderino e di esibire impunemente atteggiamenti prepotenti e strafottenti nei confronti dei soggetti "meno fortunati". Per quanto mi riguarda, non ho alcun interesse né simpatia nei confronti della destra perbenista mainstream e, anzi, spero che questa parte politica si estingua presto, insieme alla sinistra, in una sorta di catarsi infernale del liberalismo, ovvero del padre ideologico di queste due componenti dicotomiche quanto funzionali alla riproduzione sistemica del quadro politico "europeista". In questo senso, non polemizzo con le politiche neoliberali propugnate da AfD in Germania e PVV in Olanda. Questi partiti della destra mainstream sono irredimibili e, pertanto, fanno semplicemente il loro "mestiere" di servitor cortesi delle classi privilegiate autoctone e di incubatori di voti popolari strumentali a garantire ai ricchi una base di consenso utile a poter perpetuare il loro potere di giudici e arbitri della società capitalistica. Per quanto mi riguarda, partiti come AfD e PVV sono avversari quasi quanto i liberali di sinistra e credo non siano in alcun modo "riformabili". Non capiranno mai che l'immigrazione è un epifenomeno del capitalismo liberale e della società di mercato perché, per questi soggetti politici, porre in discussione il primato della mondializzazione capitalistica in ambito economico-finanziario equivarrebbe a mettere metaforicamente la testa sotto la ghigliottina. In altri termini, in regime politico-economico non capitalistico partiti come AfD e PVV non avrebbero ragione di esistere e i loro leader lo sanno perfettamente. Per questa ragione i leader di questi partiti fingeranno sempre di essere degli imbesuiti convinti di poter fermare l'immigrazione con un decreto-legge mantenendo inalterato il regime della mobilità interno ai mercati economico-finanziari transnazionali. Il problema è che molti, ahimè, in Europa, anche tra le classi popolari, pensano sul serio che i problemi strutturali che affliggono i Paesi inchiodati alle logiche di compatibilità neoliberali imposte dai mercati anglosassoni internazionali possano essere "risolti" tagliando le tasse ai ricchi, introducendo ulteriore precarietà nel cosiddetto mercato del lavoro, comprimendo al limite del possibile salari, stipendi e pensioni e privatizzando tutto il privatizzabile...

**8. Quali forze culturali, quali ambienti e, naturalmente, quali organizzazioni politiche, se esistono, ritiene più adatte a incarnare un progetto di rinascita civile, nazionale e morale del popolo italiano?**

In Italia esistono partiti, movimenti, associazioni e singoli intellettuali e militanti della destra e della sinistra non mainstream che meritano rispetto e che svolgono un lavoro politico apprezzabile ed egregio. La «destra» è infatti una categoria politica plurale e conflittuale al proprio interno.

Nel 1999, la rivista francese *Éléments* censì circa 36 diverse destre, perlopiù caratterizzate da riferimenti ideologici e politico-programmatici tra loro incompatibili. La destra liberal-conservatrice, thatcheriana, ha infatti nulla a che vedere con la destra sociale e identitaria. E questo esempio è soltanto un modo, piuttosto semplicistico e dozzinale in verità, per marcare efficacemente l'assunto di cui sopra, concernente l'esistenza, in Europa e oltre, di una pluralità estremamente poliedrica di soggetti politico-culturali in qualche modo considerati genericamente di «destra». Tornando al caso italiano dopo questa precisazione di carattere generale e introduttivo, ho personalmente ritenuto, in sede elettorale, il programma della lista "Italia agli italiani" (Forza Nuova/Movimento Sociale Fiamma Tricolore) e quello del Partito Comunista di Marco Rizzo i più coerenti e apprezzabili, al netto delle comprensibili divergenze su alcuni punti ideologici riscontrabili in merito a soggetti politici considerati dai media di regime di "estrema destra" ed "estrema sinistra" rispettivamente. Condivido anche i propositi sovranisti di CasaPound circa la necessità di uscita dell'Italia dall'Unione europea e dall'euro (*Italexit*) e, nel contempo, sono rimasto entusiasta della proposta di questo partito, che definirei addirittura leninista sul punto specifico, di nazionalizzazione delle banche e di restituzione dei settori strategici dell'economia nazionale al controllo pubblico. Tuttavia, per quel che concerne CasaPound, non ho condiviso, e non condivido, alcune posizioni di politica estera di codesto partito, segnatamente per quel che concerne la questione ucraina, anche se so di per certo che la maggior parte dei militanti di CasaPound, che sono persone perbene, esprimono idee propriamente e appropriatamente filo-russe per quel che concerne il tema delle relazioni internazionali del nostro Paese. In più, per quel che riguarda CasaPound, nutro delle riserve su determinate prese di posizione cosiddette "laiciste" da parte di questo partito. Io sono per una democrazia organica ispirata al principio religioso tradizionale (ma non confessionale) e pertanto esprimo alcuni dubbi rispetto a soluzioni che, in fin dei conti, strizzano l'occhio alla cultura di massa mainstream e al postmoderno. Tuttavia, considero CasaPound (un partito che si rifà esplicitamente agli ideali del fascismo sociale di sinistra e del dannunzianesimo rivoluzionario) una sorta di interprete italiano interessante, propositivo e originale di alcuni dei presupposti ideologici e simbolici del pensiero "anarco-fascista" o, più semplicemente, nazional-bolscevico declinato in un'accezione più propriamente movimentista e "pop", formulato dal controverso e discusso scrittore russo Eduard Limonov. CasaPound è dunque, a mio avviso, il principale partito italiano che veicola i presupposti ideologico-identitari caratteristici di una corrente di pensiero che definirei "bolscevismo nero" o "fascismo rosso". In definitiva, il mio giudizio su CasaPound è dunque piuttosto positivo (con riserva su determinati punti programmatici di rilievo e in merito ad alcuni nodi ideologici a mio parere non integralmente dipanati). Io apprezzo particolarmente lo sforzo politico-organizzativo e militante profuso da CasaPound come sorta di nuovo sindacato nazionale territoriale, radicato, degli italiani, pur riscontrando alcuni limiti ideologici di fondo nella cultura politica caratterizzante questo partito. Allo stesso tempo, con le mie modeste forze intellettuali, difendo il diritto di CasaPound e di tutti i partiti della destra non mainstream a manifestare liberamente e pubblicamente il proprio pensiero. Ritengo pertanto esecrabili e infami i ripetuti e strumentali tentativi di demonizzazione politico-mediatica posti in essere nei confronti di questi partiti da chi, nel regime, tra il ceto politico, quello giornalistico, economico e intellettuale, utilizza la categoria di antifascismo per screditare gli avversari della mondializzazione liberale e per tentare, di rimando, di legittimare il sistema del capitalismo assolutista e della "società aperta". In Italia, infine, esiste, a destra come a sinistra, poiché vi sono avversari coerenti e credibili del globalismo imperialista a destra e a sinistra, una rete di associazioni, movimenti, circoli territoriali, case editrici, siti internet, riviste cartacee di controinformazione e quant'altro, assolutamente meritoria e che sta crescendo moltissimo a livello di influenza di massa. L'informazione non mainstream, ormai, in Italia riveste una rilevanza pubblica e un'influenza di massa paragonabile a quella di un grande giornale aziendale.

Negli ultimi 6-7 anni la controinformazione ha fatto passi da gigante in termini di adesione collettiva ai paradigmi interpretativi che riesce a veicolare ed esprimere e ha modificato in meglio l'immaginario collettivo rispetto a certi temi, centrali, concernenti la percezione pubblica dello stato di cose presenti. La destra non mainstream, così come una parte significativa della sinistra non mainstream, fa un lavoro importante e condivisibile sul fronte metapolitico, ma stenta a organizzarsi in partiti e soggetti politici con un seguito e un'influenza di massa poiché rimane ancorata a un nostalgismo folkloristico di maniera che le consente di raggruppare intorno alle proprie proposte e rivendicazioni un 1,5 per cento circa di elettori "credenti" ma che le impedisce, sostanzialmente, di sfondare il muro della marginalità politica sostanziale. Ciò non vuol dire che la destra non mainstream debba rinunciare alla propria ideologia originaria di riferimento, anzi! L'ideologia è tale, però, se viene in un certo qual senso storicizzata e nobilitata, ovvero se i suoi depositari legittimi si mobilitano per sottrarla a qualsivoglia tentativo di strumentalizzazione mediatica a uso e consumo del dibattito televisivo da talk show funzionale a delegittimare il passato "totalitario" novecentesco allo scopo manifesto di attuare processi di apologia indiretta dell'unico e solo totalitarismo contemporaneo, ovvero il cosmopolitismo liberale (postborghese e postproletario). Inoltre, alcuni partiti della destra cosiddetta estrema sono, allo stato attuale, brand politico-commerciali "di grido" piuttosto attraenti per il mainstream che si galvanizza demonizzandoli ma che, allo stesso tempo, necessita della presenza e dell'attività militante di questi soggetti politici, episodi "eclatanti" di cronaca compresi, per autoalimentarsi e legittimare il regime del capitalismo liberale e della "società aperta" proponendo, in serie, scoop sensazionalistici riguardanti le iniziative più "a effetto" poste in essere dai quadri e dai simpatizzanti "neofascisti". I "neofascisti", inoltre, sono imprescindibili come fattore di mobilitazione e legittimazione persino dei buffoni dei centri sociali okkupati che, a parole, chiedono lo scioglimento per decreto di polizia dei partiti di destra ma che, nei fatti, necessitano per la loro sopravvivenza politica, della presenza costante e militante di questi partiti di destra poiché chi istituisce la propria "ragione sociale" e basa la propria economia politica di sussistenza sul fattore ideologico pretestuoso dell'antifascismo militante, può continuare a esistere soltanto nel momento in cui si trova nelle condizioni di ravvisare e, se del caso, inventare tout court, un nemico "fascista" contro cui scagliare i propri strali ideologici auto apologetici e contro cui attuare, talvolta, qualche tentativo di baruffa di strada strumentale esclusivamente a ottenere visibilità e riconoscimento mediatico. La mia impressione è che se i partiti di estrema destra non esistessero, il mainstream ideologico liberale e i pittoreschi animatori dei centri sociali okkupati si ingegnerebbero e mobiliterebbero per costruirne una qualche rappresentazione di sorta, al fine di poter, successivamente, attuare le proprie strategie autoapologetiche di legittimazione attraverso la demonizzazione sistematica, pianificata e preventiva del nemico "fascista" e della conseguente e strumentale costruzione mediatica e simulata del conflitto politico-pubblicitario con esso. Infine, alcuni partiti della destra considerata estrema dal mainstream sono, in quanto brand identitari simbolici di innegabile successo a livello di immagine e riscontro mediatico pubblico, persino funzionali alle strategie di marketing politico attuate dai loro quadri ideologici dirigenti più alla moda. Le variabili più sopra elencate, tutte compatibili con il metro di valutazione dell'esistente proprio della società dello spettacolo e della cultura di massa mainstream, esercitano un fattore di freno nei confronti del processo, necessario ma allo stato attuale improbabile, di unificazione dei partiti che si situano, per utilizzare il linguaggio giornalistico corrente, "a destra di Fratelli d'Italia", in un'unica coalizione nazionale sovranista e identitaria, capace di superare settarismi e litigiosità interpartitiche di sorta e pertanto in grado di dialogare, da posizioni contrattuali paritarie, con la Lega per cercare di costituire, in Italia, l'alleanza antiglobalista che tuttora manca nel panorama politico interno e di cui c'è, al contempo, bisogno impellente.

I partiti della destra non mainstream sono infatti caratterizzati da un rimando continuo al frazionismo suicida, che ne impedisce il consolidamento in un unico fronte nazionale sovranista e "sociale" e che, al contempo, allontana da questi soggetti politici numerosi elettori potenziali, scoraggiati e delusi dalle dinamiche di litigiosità, settarismo e parcellizzazione continua che i sopraccitati attori politici attuano con acribia irritante quanto indefessa e continua. Il paradosso italiano è che, nel Paese, esiste una consistente porzione di elettorato potenzialmente antiglobalista ma non un'alleanza politica organizzata, combattiva e coerente che possa attualmente rappresentare siffatto elettorato...

**9. Lo scenario internazionale è sempre più ingarbugliato. Premesso che l'Italia non ha, non vuole avere e molto probabilmente non può sostenere un autonomo ruolo internazionale, per le clausole riservate di un trattato di pace – ovvero di capitolazione – vecchio di tre quarti di secolo, che cosa pensa della persistenza della Nato, dell'unilateralismo americano e della demonizzazione della Russia? Non sembrano più corrispondere agli interessi della nostra nazione. Perché nessuna forza politica minimamente importante non affronta questi temi? E' solo paura, o davvero siamo diventati tutti amerikani e sionisti?**

L'Italia non può avere alcun ruolo geopolitico autonomo sullo scacchiere internazionale poiché sottoposta, dal 1945 a oggi, a regime di sovragestione statunitense. In Italia, Paese capitolato vergognosamente l'8 settembre 1943, gli interessi angloamericani sono preminenti rispetto a qualsiasi legge nazionale, Costituzione compresa. E ciò a causa delle clausole, palesi e segrete, imposte all'Italia nel 1947 col trattato di resa, capitolazione e asservimento. Da quel momento in avanti, il Paese è stato ridotto a proconsolato coloniale angloamericano, le sue classi dirigenti, anche intellettuali, sono state e sono cooptate dal *Deep State* americano e britannico, e i politici e i pensatori che hanno osato sottrarsi al dominio dei colonizzatori hanno pagato un prezzo altissimo per le loro scelte controcorrente. Alcuni, come Enrico Mattei e Aldo Moro, sono stati addirittura uccisi. In Italia, dopo il 1945, lo "Stato democratico americano" ha condotto una vera e propria guerra politica, psicologica e militare a bassa intensità contro la nazione e l'idea stessa di dignità, onestà e indipendenza intellettuale. La demonizzazione della Russia, fino al 1991 camuffata sotto le vestigia dell'anticomunismo ideologico, è la diretta conseguenza del regime di sovragestione americana cui l'Italia è sottoposta dall'immediato secondo dopoguerra. L'Italia eterodiretta non può dialogare con la Russia perché l'immenso Continente-Impero eurasiatico rappresenta la "Terza Roma", la tellurocrazia tradizionale improntata ai principi del suolo e dello spirito che, per vocazione e antonomasia, si oppone al dominio dei flussi commerciali talassocratici angloamericani e al liberalismo di matrice borghese e giacobina. L'idea di impero incarnata da "Mosca-Terza Roma" è inconciliabile con i presupposti sradicanti, individualisti ed egocentrici propri del cosmopolitismo liberale e, pertanto, i capitalisti americani che intendono fare affari lucrosi dopo aver capito che il sinistrismo di maniera (*politically correct*) è la struttura ideologica di potere più adatta per implementare e legittimare i propri piani di dominio commerciale globale, utilizzeranno ogni mezzo e spenderanno cifre consistenti in denaro per evitare, a tutti i costi, qualsiasi scivolamento a Est, in chiave filo-russa, della politica estera italiana. Durante il periodo della Guerra fredda, l'Unione Sovietica costituì l'espressione più coesa dell'idea geopolitica di impero. Durante gli anni Settanta del XX secolo, in Urss, il Partito comunista autorizzò e agevolò la nascita di tutta una serie di correnti politiche e spirituali di «nuova destra» intellettuale che si collocavano nel solco della tradizione conservatrice/rivoluzionaria russa. La «nuova destra» conservatrice/rivoluzionaria russa rappresentava l'ideologia propria del carattere nazionale, eurasiatico, del popolo sovietico. Questa «nuova destra» si riunì attorno alla rivista *Molodaja Gvardija* e fu un laboratorio culturale fecondo e importante.

Il putinismo trae, infatti, una parte (non maggioritaria ma neppure trascurabile in toto) del proprio bagaglio culturale di riferimento dall'esperienza politica del conservatorismo russo declinato in chiave rivoluzionaria ed eurasiatica. Naturalmente, in Europa, i partiti di destra negli anni Settanta, con l'eccezione dei meritori e originali dal punto di vista culturale, gruppi legati all'esperienza del thiriartismo (nazionaleuropeismo, *Jeune Europe*), non tributarono alcun interesse nei confronti dell'emergere, in Russia, di correnti politiche rivoluzionario/conservatrici che, più o meno paradossalmente, più o meno consapevolmente, riscoprivano e inveravano, in un certo qual senso, lo spirito originario del fascismo europeo, rivoluzionario, antiborghese, proletario e "rosso". Il fascismo rivoluzionario, "rosso" e proletario è infatti in un certo qual senso l'anima e il carattere nazionale dei popoli d'Eurasia. In Russia il fascismo "rosso", maschio e guerriero, non compromissorio e anti-liberale, è l'ideologia di riferimento di pensatori attualissimi come Aleksandr Dugin ed Eduard Limonov. La destra europea, per tutto il corso della guerra fredda, fu al 90 per cento filo atlantica e, tuttora, paga il prezzo di questo suo colpevole ritardo e difetto ideologico. L'antisovietismo ha abbacinato una certa destra che non volle capire come il citato antisovietismo fosse il grimaldello ideologico americano, *liberal* e di sinistra, per introdurre nei Paesi europei la cultura di massa mainstream, ovvero il *politically correct* e i processi di dissoluzione mercatista delle identità tradizionali. Mi fa tuttavia piacere poter constatare come alcuni partiti italiani di destra, tipo CasaPound, dopo un iniziale sbandamento politico a favore dei nazisti filo-Nato (naziatlantisti), filosionisti e russofobi in Ucraina, oggi si siano piuttosto ravveduti e, di conseguenza, ricollocati sullo scacchiere geopolitico delle alleanze internazionali e abbiano preso a guardare con interesse alla filosofia di Aleksandr Dugin, improntata al principio della "democrazia organica", e al putinismo politico ("democrazia sovrana"). Non c'è infatti, in Europa, alcuno spazio e alcun futuro per posizioni "terzaforziste" (né Usa né Russa). I "terzaforzisti" sono gli utili idioti di destra del capitalismo liberale e della "società aperta". Il futuro dell'Europa sta, infatti, nell'alleanza geopolitica, militare e culturale del Vecchio Continente con la Russia, l'Iran e la Siria in chiave tradizionale, identitaria, antiglobalista e contro ogni ipotesi eurocentrica anche qualora fosse declinata in chiave "nazionalista" e, appunto, "terzaforzista". La "terza posizione" è, per molti aspetti, un mito incapacitante. I partiti della destra di "terza posizione" non sono, a mio parere, funzionali ad alcun cambio di paradigma in direzione spiccatamente antiglobalista ma costituiscono, anche nel momento in cui fossero animati da buona fede, una frazione, la sponda destra appunto, dello stato di cose presenti.

**10. Tutte le domande poste diventano oziose, inutili, anacronistiche se non rispondiamo a un quesito preliminare. Sopravvivrà la nazione italiana all'inverno demografico e all'ondata migratoria? Ci sarà ancora l'Italia tra mezzo secolo? Gli italiani ne sono consapevoli e, eventualmente, pensa che si batterebbero per salvare l'esistenza della loro nazione? Perché nessuna forza politica, neppure quelle impegnate sul fronte sovranista ha nel suo programma un forte piano di natalità? Siamo destinati a essere travolti dai popoli colorati, come li chiamava Spengler, è in azione un piano Kalergi, o sono in atto politiche neo malthusiane del tipo di quelle proposte negli anni 70 del Novecento dal Club di Roma?**

In Italia, lo Stato asservito al regime della sovragestione angloamericana fa la guerra alla nazione italiana dal 1945. E fa la guerra a questa nazione a prescindere dalla matrice ideologica di destra o di sinistra dei governi che si sono succeduti a Palazzo Chigi. Alleanza Nazionale, ad esempio, era, salvo alcune meritorie eccezioni individuali interne che vi sono dappertutto, un partito atlantista, filosionista e anti-italiano quanto il PDS.

Nel momento in cui il Berlusca, nel 2010, osò stipulare accordi confacenti all'interesse nazionale italiano con la Russia e la Libia e fece perfino visita al presidente bielorusso Aleksandr Lukashenko, riconoscendo la democraticità del governo di Minsk, fu immediatamente destituito e successivamente normalizzato, ovvero ridotto a pecorone politico, dai circoli affaristici atlantici che, dal 1945 a questa parte, controllano l'economia, la politica, la società e il 99 per cento della cultura in Italia. La guerra dichiarata dallo "Stato democratico americano" contro la nazione italiana nel 1945 prosegue, oggi, con le strategie di invasione controllata (flussi migratori di massa) gestite dai grandi insiemi del capitalismo liberale e aventi lo scopo di distruggere quel poco che resta dell'unità organica del popolo italiano. Le nuove generazioni coinvolte nel regime mainstream di adeguamento consumistico di massa stentano a comprendere i presupposti di cui sopra poiché si tratta di individui ormai completamente conquistati alle logiche sradicanti e all'ideologia nichilistica della mobilità surmoderna. Per i giovani mainstream, infatti, libertà e mobilità sono sinonimi e, pertanto, i fenomeni di invasione di massa dell'Europa, Italia in primis, attuati dai padroni del capitalismo liberale tramite il ricorso ai flussi migratori di massa dai Paesi in particolar modo africani, sono considerati standard di vita perlopiù "normali", in linea con l'ideologia dominante. Un'ideologia che viene appunto considerata, dalle nuove generazioni mainstream, accettabile e come tale imm modificabile. Le nuove generazioni mainstream sono costituite, perlopiù, da individui iperpsicologizzati ed egocentrici, che pretendono di interpretare la realtà globale e la società a seconda delle proprie esperienze personali. Questi giovani, infatti, tendono ad assolutizzare le proprie esperienze personali, conferendo a esse un valore intrinsecamente e insindacabilmente veritativo. Va da sé che, in un contesto collettivo costituito perlopiù da individui viziati, egocentrici e narcisisti, non vi può essere molto spazio per un discorso politico improntato a rendere il tessuto sociale più coeso e, dunque, resiliente di fronte a ingerenze esterne di ogni sorta.

**11. La secolarizzazione di massa, che un intellettuale cattolico come Augusto Del Noce fu il primo a cogliere e sottoporre ad analisi filosofica ha travolto, insieme con la pratica religiosa, il senso naturale della famiglia, l'idea stessa di vita, della paternità e maternità sino all'obbrobrio delle teorie del *gender* e del matrimonio omosessuale, un assurdo logico oltreché un ossimoro. Colpisce il silenzio della Chiesa e di parti importanti del mondo cattolico. Che cosa pensa del ruolo della Chiesa nell'attuale momento storico, in particolare del papato di Bergoglio e dell'abbandono dei cosiddetti "valori non negoziabili". La Chiesa è solo una Onlus interessata all' 8 per mille o è ancora un'agenzia di senso con un progetto veritativo?**

Io penso che Bergoglio sia una sorta di militante del Partito Radicale Transnazionale e credo che questa frase possa risultare indicativa come risposta di massima al suo quesito. Più nello specifico, non nutro alcun interesse per le vicende della Chiesa cattolica postconciliare. Non possiedo nemmeno gli strumenti culturali e di indagine per formulare giudizi di merito su questi argomenti, di cui semplicemente mi disinteresso in quanto disilluso. Il cattolicesimo militare e militante è finito da un pezzo, la Chiesa è, salvo le solite eccezioni positive, una costola della modernità liberale e si adegua a giocare al gioco della modernità. Anzi, con Bergoglio ai suoi vertici, la Chiesa è indistinguibile da qualsiasi altro ente politico-mediatico per la promozione della "società aperta". Il Vaticano avrà anche i miliardi in banca ma è ininfluenza sotto il piano culturale. La modernità ha narcotizzato il cattolicesimo, riducendo la religione dei cavalieri medievali a un belato lamentoso di ceti imbelli e sconfitti. Non può esservi Chiesa in un'Europa senza Impero.



L'Europa dei tecnocrati neoliberali ha arruolato la Chiesa nel regime del capitalismo assolutista, del materialismo pratico e della "società aperta". I parroci che non si piegano alla dittatura della modernità capitalistica ed edonistica vengono isolati e trattati come "fascisti". Peggio di così...

**12. Democrazia è forse la parola più usata e abusata degli ultimi 100 anni. In Occidente la si associa al liberalismo e all'economia fondata sulla proprietà privata. E' proprio vero, o modelli come quelli della Russia di Putin, dello stesso Iran, della piccola Ungheria di Orbán, che si propone di fondare una "democrazia illiberale" le sembrano positivi, in grado di fornire risposte all'uomo del Terzo Millennio?**

In Europa non vi è alcuna democrazia ma un'oligarchia di ricchi prepotenti che attua una guerra di classe permanente nei confronti dei ceti popolari e che si cimenta, a sua volta, in una guerra di classe che attraversa anche il perimetro stesso delle élite dominanti. I popoli europei, ormai politicamente impotenti e precari, sperano di poter ottenere qualcosa, in termini di miglioramento immediato delle loro condizioni di vita, dalla frattura interna alle élite globaliste impegnate in una lotta di classe senza esclusione di colpi per il controllo e il predominio dei mercati di capitali transnazionali. Per comprendere a fondo gli scenari in corso occorre innanzitutto decostruire il lessico politico dei ceti dominanti. In primo luogo, è doveroso affermare che, in concreto, i "mercati" fondamentalmente non esistono. Quella concernente i "mercati" è la formula lessicale utilizzata dal mainstream per convincere la plebe teledipendente della presunta bontà e dell'altrettanto indimostrabile non negoziabilità del regime del capitalismo liberale. Esiste, invece, una feroce guerra di classe interna all'establishment americano che sta cercando, a suon di intrighi, di "correggere" e "risolvere" l'anomalia rappresentata dal liberal-populismo "trumpiano". La guerra di classe interna alle élite dominanti ha, in parte, prodotto il fenomeno populista di destra, esito di una frattura interna ai ceti dirigenti globalisti. Il populismo di destra si configura come un ibrido a metà tra cultura politica e stile di marketing politico-elettoralistico. I populistici di destra sono, spesse volte, un prodotto dei processi di aggiustamento promossi, su scala europea, dalle élite mercatiste in lotta fra loro per il monopolio del dispotismo nei confronti dei dominati. Il premier ungherese Viktor Orbán e il suo partito, FIDESZ, rappresentano esattamente l'impianto politico sopradescritto, frutto del modo di produzione immateriale contemporaneo. Il populismo di Orbán, oggi intradato sulla via, proficua e meritoria, di un sovranismo non esente da residue contraddizioni intrinseche ma, comunque, pragmatico e intelligente, ha origine proprio in questa frattura politica verificatasi nell'ambito del circuito politico-economico e culturale caratteristico delle élite globaliste ungheresi protagoniste di una guerra di classe interna al loro perimetro di azione politico-economica. Le élite combattono questo conflitto di classe intercapitalista consapevoli del proprio ruolo nella contesa ma i popoli che, a loro volta, sono vittime della guerra che le oligarchie gli hanno scatenato contro, stentano (per usare un eufemismo) ad assumere consapevolezza politica, nazionale e di classe e, pertanto, rimangono moltitudini di consumatori potenziali e desideranti conclamati inermi o addirittura complici dinnanzi ai soprusi che subiscono. Le classi popolari sono infatti populiste (nel senso che avvertono un certo qual fastidio nei confronti dello strapotere fiscale degli Stati) ma non necessariamente sovraniste. Anzi, le classi popolari, spesso, odiano lo Stato e amano il "mercato", come il mainstream nichilista e manipolatore insegna loro a fare. In Ungheria, Orbán è un uomo dell'élite, un conservatore di centrodestra molto orgoglioso del proprio ruolo politico di leader nazionale, che ha preso atto, nel tempo, del fatto che avrebbe potuto ricoprire questo ruolo soltanto ponendosi quale interprete del carattere strutturale magiaro. Gli ungheresi sono infatti un popolo a struttura nazionale conservatrice e religiosa, patrioti cattolici per storia.

A prescindere dal fatto che siano stati, dopo il 1989, cooptati e integrati nell'ambito della "società aperta" di taglio liberal-capitalista, gli ungheresi non possono cancellare il loro inconscio nazionale collettivo. Orbán è il premier degli ungheresi e il politico più popolare del Paese poiché ha interpretato e declinato a suo vantaggio il carattere nazionale magiaro. La "democrazia illiberale" di cui parla Orbán si attaglia perfettamente alla struttura nazionale ungherese e il FIDESZ, che è un partito di centrodestra piuttosto perbenista e compromissorio con i poteri atlantici e finanziari sovranazionali e non un soggetto politico di rottura con l'esistente, è stato costretto, se voleva diventare la principale forza politico-elettorale del Paese, ad adattare la propria piattaforma programmatica ai presupposti culturali del carattere nazionale magiaro. FIDESZ, che vuol dire "Alleanza dei Giovani Democratici", era nato infatti nel 1988 come sezione giovanile del partito liberale di sinistra ungherese, l'Alleanza dei democratici liberi, ossia del soggetto politico di riferimento delle élite cosmopolite, illuministe e benestanti di Budapest. FIDESZ era, nel 1989, l'equivalente magiaro della Lista Bonino, cioè il partito di chi, in Ungheria, desiderava introdurre nel Paese il capitalismo liberale e la società di mercato. FIDESZ ha successivamente modificato la propria ideologia di riferimento, da liberale di sinistra a conservatrice di centrodestra/destra, diventando un partito autonomo, perché ha capito che i presupposti politico-culturali di cui si faceva interprete nel momento della sua prima costituzione non gli avrebbero permesso di incontrare il consenso di massa nel Paese, ma soltanto di rimanere ancorato ai capricci della upper class urbana e intellettualoide autoctona. Io penso che il modello politico-culturale promosso e veicolato, in Ungheria, da Viktor Orbán e dal FIDESZ potrebbe essere in qualche modo declinato, pur nel rispetto delle specificità nazionali italiane, al contesto politico del nostro Paese, magari a seguito di un impeto di coraggio da parte degli attori politici che, in Italia, dovrebbero affrettarsi a dar vita a un blocco sovranista degno di questo nome. L'Italia non è l'Ungheria e ogni Paese ha diritto di trovare la propria via nazionale al sovranismo ma credo sarebbe utile poter partire da un minimo comun denominatore condiviso a livello internazionale. In Italia, ad esempio, io auspico la nascita di un blocco nazionale patriottico "nero-verde" che possa unire in un'unica alleanza politica la Lega e i partiti, le associazioni e i circoli politico-culturali di destra che si definiscono "identitari" e, appunto, sovranisti e antiglobalisti. Il richiamo all'identitarismo, infatti, non deve in alcun modo diventare una gabbia di acciaio in cui accovacciarsi a difesa di una invero inesistente "purezza ideologica" di fondo. Il richiamo identitario, laddove si lascia trascinare sul terreno sdrucchiolevo del settarismo, perde di valore e smarrisce la propria funzione di vettore politico-culturale propulsivo. L'alleanza "nero-verde" può e dev'essere il primo nucleo e bacino d'incubazione per la costituzione, successiva, nel Paese, di una federazione o di un partito antiglobalista di massa. Quest'alleanza "nero-verde" per la sovranità e la deglobalizzazione potrebbe, a sua volta, dialogare con il M5S nel momento in cui questo partito rinunciasse alle proprie ambiguità ideologiche manifeste e si assumesse il coraggio della responsabilità di chi, nel contesto attuale, capisce finalmente che il tempo del compromesso con il sistema è scaduto. Il sistema, infatti, ha gettato la maschera, ogni velo di finzione è caduto. A casi nuovi, occorrono soluzioni nuove. I tempi per la costruzione di un'alleanza "nero-verde" di opposizione globale al regime globalista sono, purtroppo, ancora piuttosto lontani, poiché il richiamo identitario e "bottegaio" di cui sopra, per ora, prevale nei confronti della generosità politica e dello sguardo gettato in direzione del futuro. La Lega non ha intenzione di allearsi con i "neri" perché, in fin dei conti, ne può cannibalizzare l'elettorato a prescindere, visto che il *Carroccio* è l'unico partito politico italiano di orientamento sovranista con capacità di influenza di massa. Allo stesso tempo, Salvini sa perfettamente che molti elettori leghisti "ideologici" o in libera uscita da Forza Italia non voterebbero più per il suo partito nel momento in cui il *Carroccio* si alleasse in maniera organica con i "fascisti". Ergo, Salvini sa perfettamente che da una simile ipotesi (la costruzione di un'alleanza "nero-verde") avrebbe, in termini elettorali, più da perdere che da guadagnare.

Dall'altra parte, i partiti di estrema destra in parte residuali dal punto di vista elettorale ma piuttosto radicati in fatto di militanza attiva, credente e organizzata, quali Forza Nuova e CasaPound, rappresentano un *brand* politico-pubblicitario troppo ghiotto per i detentori di questi marchi, che sanno perfettamente come ogni diluizione dell'identità mediatica dei sopraccitati *brand* costituirebbe una perdita secca in termini di esposizione pubblica e status per le leadership, invero piuttosto narcisiste, di codesti partiti. Tuttavia, non sono completamente pessimista a riguardo, perché ho molta fiducia nell'intelligenza politica e umana di parecchi militanti ed elettori dei partiti di destra sopraccitati, che sono perlopiù persone degnissime e in grado di camminare "al passo coi tempi"... Per cui, credo che in futuro la Lega potrà essere in qualche modo influenzata e attraversata da una fronda politico-culturale più spiccatamente di destra (se mi si passa l'uso generico e, lo riconosco, un po' improprio, di questo termine) intesa in senso sovranista nella politica, conservatore nella cultura e rivoluzionario nella gestione dei rapporti di forza economici e mediatici interni e internazionali. L'influenza che questo tipo di cultura politica (che potremmo definire "nazional-tradizionalista" o, in qualche modo, di destra sociale) potrebbe riscontrare nei confronti della Lega contribuirebbe senza dubbio a mitigare le contraddizioni ideologiche e la tendenza all'improvvisazione nella prassi che, a tutt'oggi, contraddistinguono ancora in un certo qual senso il *Carroccio* e la sua leadership. Infine, un embrione di alleanza "nero-verde" in un certo qual senso già esiste ed è stata sperimentata, poiché alle elezioni del 4 marzo scorso il Movimento Nazionale per la Sovranità (MNS), un piccolo partito nazional-conservatore e di destra sociale di recente costituzione, si è presentato al voto appoggiando la Lega e facendo eleggere un proprio senatore nelle liste del *Carroccio*. Ora, esempi a parte: la generazione "nero-verde", a prescindere da resistenze di vertici e capetti di ambo le parti, è già scesa nell'agone politico-culturale del Paese. La saldatura politico-culturale tra sovranisti di provenienza eterogenea è nei fatti, la prossima tornata di voto lo dimostrerà. Il sovranismo, in Italia, includerà nei suoi ranghi sempre nuovi militanti, elettori e simpatizzanti, molti dei quali anche provenienti da sinistra o di sinistra tout court. Il sovranismo, infatti, per essere tale deve guardare a sinistra in economia, al socialismo e al comunitarismo come «correzione democratica del comunismo» (cit. Costanzo Preve) e al pensiero marxiano quale interpretazione originale e originaria, dunque non marxista (il marxismo è infatti, un «ismo coerentizzato» da Kautsky ed Engels successivamente alla morte di Karl Marx), del pensiero di Marx. Il popolo italiano ritroverà la propria dignità nazionale e il proprio ruolo di maestro di civiltà in Europa e nel mondo nel momento in cui assumerà piena consapevolezza politica (sovranista) e coscienza di classe (intesa nel senso marxiano del termine). Il sovranismo, comunque, in Italia, non potrà risultare maggioranza organica nel Paese, con influenza politica di massa e con capacità di organizzarsi e consolidarsi in maniera coerente e non contraddittoria e/o improvvisata dal punto di vista ideologico e programmatico, fintantoché prevarranno le sterili e puerili distinzioni di nicchia tra "sovranisti di destra" e "sovranisti di sinistra" e, soprattutto, fintantoché i sovranisti non si doteranno almeno di un *network* informativo in rete unificato e performante, in grado di raggiungere un numero di contatti paragonabile a quello di un grande giornale mainstream. Tuttavia, temo che ciò non avverrà poiché le distinzioni tra "sovranisti di destra" e "sovranisti di sinistra" sono funzionali, tra l'altro esclusivamente, a preservare il ruolo, politicamente sterile ma remunerativo sotto l'aspetto banalmente esistenziale dei ceti dirigenti narcisisti coinvolti in questo tipo di operazioni di marketing politico d'avanspettacolo, di "prime donne" dei caporioni sfigati che controllano i micropartiti e/o le microrganizzazioni territoriali e, soprattutto, virtuali, a carattere variamente "sovranista" e, nel contempo, nessun portale informativo antiglobalista unificato vedrà mai la luce poiché la media intellettualità sedicente "anticonformista" in Italia è formata, perlopiù, da individui preparati, intelligenti, a loro modo geniali ma irrimediabilmente autoreferenziali e perciò poco propensi al lavoro politico collettivo e "di squadra".

Finantoché il mainstream rimarrà nelle mani dei liberali non vi sarà alcuno spazio per ipotesi sovraniste e, soprattutto, antiglobaliste di massa e condivise in Italia. La Lega, infatti, è un partito sovranista pragmatico e moderato, che ha ottenuto, il 4 marzo 2018, il 17 per cento dei voti popolari senza disporre neppure di uno straccio di giornale o di rete televisiva che ne condividesse la causa politica. Tuttavia, la Lega stenta ancora a collocarsi apertamente sul versante antiglobalista del panorama politico italiano proprio a causa del fatto che questo partito non possiede un bagaglio di valori ideologici consolidati in grado di andare a costituire un pantheon di riferimenti non negoziabili. La Lega è comunque un partito sovranista perché ricopre, nell'era del capitalismo assolutista, il ruolo politico che fu del PCI nella fase del capitalismo antitetico/dialettico, ovvero quello di soggetto politico di opposizione al sistema, con base territoriale e popolare di massa, sebbene al momento radicata perlopiù nel Nord Italia. Persino un osservatore di sinistra come Jacopo Fo ha recentemente riconosciuto, in un'intervista al rotocalco *Vanity Fair*, che la Lega è «una formazione composta per la maggioranza di ex militanti del Partito comunista! È tutta gente che è cresciuta lì. In realtà abbiamo al governo i comunisti. Abbiamo vinto [...]. Ad averne, di destra così!». Il populismo comunitario, sovranista pragmatico e "filo-russo" della Lega è infatti declinabile come una sorta di adattamento alla fase odierna del ruolo storico e sociale complessivamente positivo esercitato dal PCI fintantoché questo partito si collocò sul versante nominalmente anti-atlantista dello schieramento politico italiano (1972-74 circa).

**13. L'ultima domanda è sul suo prossimo impegno editoriale, che si propone di spiegare le idee di un grande intellettuale cristiano russo eurasiatico, Aleksandr Dugin. Ci dia un giudizio sulla Quarta Teoria Politica di Dugin, e sulla sua capacità di interessare l'opinione pubblica dell'Europa occidentale secolarizzata, narcotizzata dal consumo di massa, profondamente nichilista.**

La Quarta Teoria Politica (4TP) elaborata dal filosofo russo Aleksandr Gel'evic Dugin è il nuovo pensiero per i ribelli del XXI secolo. La Quarta Teoria Politica è l'ideologia alla radice dell'idea di Stato, società e democrazia organici e l'antidoto metafisico più adatto a disinnescare i virus del liberalismo e dell'individualismo postmoderni. Allo stesso tempo, la Quarta Teoria Politica è un'ideologia tradizionalista e profondamente anti-liberale e anti-borghese in quanto individua il soggetto storico del liberalismo, l'individuo, e ne combatte i presupposti antropologici narcisisti che, come scrive Gabriele Sabetta nella recensione al libro di Dugin "La Quarta Teoria Politica" (NovaEuropa Edizioni) apparsa sul sito "L'Intellettuale Dissidente", lo caratterizza quale «atomo slegato da ogni forma di identità e appartenenza comunitaria, nazionale, familiare, religiosa, sessuale». La Quarta Teoria Politica rifiuta anche il comunismo declinato nella sua variante occidentale, feuerbachiana, ovvero atea e materialista, e il fascismo storico novecentesco inteso come regime nazional-capitalista fondamentalmente borghese, liberaloide, etnonazionalista e di destra. Il fascismo di destra, etnocratico e compatibile, dal punto di vista tattico, con i presupposti liberali della "società aperta", godette da sempre di buoni uffici presso gli strateghi dell'imperialismo americano che hanno spesso finanziato, appoggiato e armato i gruppi nazionalisti estremisti di destra in chiave antisovietica e russofoba. Gli americani, ad esempio, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale sostennero gli ustascia croati in funzione anti-serba e anti-russa nei Balcani. Gli ustascia di Ante Pavelic erano dei nazionalisti radicali che sterminarono, tra il 1941 e il 1945, i serbi di Croazia poiché persuasi che i serbi appartenessero a una "razza inferiore" indegna di convivere a fianco del popolo croato. Nel 1995 la storia si ripeté e, anche in questa occasione, i neoustascia croati, guidati dal leader secessionista di Zagabria, Franjo Tudjman, poterono massacrare fisicamente i serbi di Croazia (costituitisi nel 1990 nella Repubblica serba di Krajina), contando sull'esplicito avallo politico-diplomatico e militare degli Usa, della Nato e dei liberali europei. La Quarta Teoria Politica ha come suo riferimento centrale l'idea di impero geopolitico tellurocratico tradizionale, o blocco continentale e, pertanto, rifiuta la categoria di Stato-Nazione declinata in senso etnico-razziale.

Lo Stato nazionale etnico è considerato da Dugin il soggetto storico del fascismo-regime novecentesco (ma non del fascismo-movimento, ovvero del fascismo originario, di sinistra, "rosso e proletario" e non etnocratico e borghese). Il soggetto storico del fascismo-regime è incompatibile con l'idea nazionale russa, eurasiatica, di cui Dugin è interprete luminoso, poiché la Russia non è e non potrà mai essere uno Stato etnocratico. La Russia è un impero multinazionale, multilinguistico, plurietnico e plurireligioso. La Russia non può esistere come Stato-Nazione moderno, pena la sua disintegrazione in protettorati etnici pienamente manipolabili dalle forze atlantiste che vogliono controllare e saccheggiare le ricchezze e le risorse nazionali russe attraverso la strategia del *divide et impera*. I liberali americani e i *neocon* finanziano e appoggiano i nazionalisti etnici russi e ucraini (russofobi) per destabilizzare la Russia e scomporre l'impero eurasiatico su linee di faglia etno-razziali, in modo da indebolire il potenziale geopolitico di proiezione internazionale dei popoli ancestrali e iperborei (non soltanto russi) costituenti lo sterminato Continente-Impero eurasiatico di cui sopra. La Russia è infatti una potenza geopolitica iperborea, legata all'idea secondo cui il suolo viene prima del sangue. In questo senso, non vi è spazio per i nazionalisti etnici in Russia e il nazionalismo di destra, una categoria propria della modernità e della borghesia imperialista, è considerato dai russi un utile idiota, una mosca cocchiera, delle velleità di conquista e saccheggio che i liberali angloamericani, talassocratici e mercantili, nutrono, da secoli, nei confronti dei popoli d'Eurasia (tellurocratici e guerrieri). Vladimir Putin, a sua volta, ha denunciato con forza, in discorsi pubblici ufficiali, i pericoli che il nazionalismo rappresenta per l'unità territoriale, geopolitica e spirituale della Russia storica. I russi sono infatti patrioti geopolitici e spirituali ma non nazionalisti. La Russia è infatti un Paese a struttura nazionale conservatrice/rivoluzionaria o nazional-bolscevica. Dugin è inoltre un teorico del superamento della dicotomia sinistra/destra e dell'incontro politico tra gli oppressi dal regime mainstream di spettacolo integrale, a prescindere dalla loro collocazione sull'asse destra/sinistra, in nome della comune battaglia dei diseredati e dei proscritti del XXI secolo contro il capitalismo liberale, il cosmopolitismo *middle class* e la "società aperta". La 4TP è, sotto il punto di vista propriamente politico, un complesso di valori e riferimenti filosofici di impronta heideggeriana che si situa all'intersezione della destra socio-culturale (una destra tradizionale, spirituale, evoliana) e della sinistra politico-economica (una sinistra socialista e di popolo, ma non marxista, piuttosto marxiana). La 4TP, o Socialismo Russo, o Socialismo Nazionale Eurasiatista, racchiude in sé, come fulcro centrale attorno a cui si dipana la propria spinta propulsiva fortemente tradizionalista, anti-moderna e antiglobalista, la metafisica del nazionalbolscevismo. Il nazionalbolscevismo è, a parere di chi scrive, l'intersezione metapolitica prima, politico-ideologica e di prassi concretizzata in seguito, del "fascismo di sinistra" e del "bolscevismo di destra". Il "fascismo di sinistra", rosso come il sangue dei patrioti e proletario come la coscienza di classe degli operai, dei contadini, dei soldati e degli intellettuali rivoluzionari, declina l'idea di nazione in un'accezione geopolitica, culturale, spirituale, perfino ideologica se vogliamo, con l'obiettivo dichiarato di costituire lo Stato e la società organici dei patrioti/guerrieri, degli intellettuali rivoluzionari custodi dei principi e dei valori fondanti su cui si forgiavano l'Ordine e l'Armonia delle comunità storiche simbiotiche costituenti l'Impero tradizionale dei popoli sovrani e dei lavoratori/guerrieri. In questo senso, il "fascismo di sinistra" è la cultura politica identitaria e tradizionale a vocazione economica cooperativistica e fieramente sociale attorno a cui le comunità storiche provviste di coscienza nazionale e di classe costruiscono l'Ordine Trifunzionale del Patriottismo, della Cultura e del Lavoro che armonizza la società e ne istituisce i presupposti fondanti sulla base di valori ancestrali, signorili e cavallereschi (Onore, Fedeltà, Coraggio, Ingenuità intesa nel senso latino del termine). Il "fascismo di sinistra", che in Italia ebbe i suoi momenti di maggior prestigio e rilievo politico nella fase sansepolcrista e repubblicana del Ventennio mussoliniano, è un nemico storico della "società aperta" e, pertanto, si connota come una cultura politica popolare e anti-borghese. Nel "fascismo di sinistra", che Dugin adatta alle specificità russe e definisce nazionalbolscevismo, la nazione è «un ente integrale, organico, per sua essenza refrattario a qualsiasi suddivisione anatomica, dotato di un suo destino particolare e di una sua struttura unica».

Il "fascismo di sinistra", in Russia, viene denominato, dai filosofi neoeurasiatisti, "Socialismo Russo" o "Socialismo Nazionale Eurasiatista", al fine di rimarcare le profonde e sostanziali differenze ideologiche con ogni esperienza storica nazionale-capitalistica variamente concretizzata. Il fascismo-regime fu infatti, occorre ricordarlo, una perversione politica borghese, liberaloide e imperialista del fascismo originario i cui fondamenti ideologici affondavano, invece, le proprie radici nell'idea di patria, nazione e popolo proletari. Il nazionalbolscevismo è però, soprattutto, come scrive Aleksandr Dugin nel saggio *La Metafisica del Nazional-Bolscevismo*, «il "marxismo di destra" o "comunismo di destra", le cui origini risalgono alle antiche società iniziatiche e alle dottrine spirituali di età remote, che conserva le basi mistiche, spirituali, e gnostiche presenti in Marx ma non nel marxismo successivo. Esso è al contempo scevro delle componenti decadenti del marxismo successivo, quali progressismo e umanismo. Tale bolscevismo trovò terreno fertile in Russia e presso altri popoli tradizionali non ancora "alienati dallo Spirito", come la Cina». Dugin riconosce pertanto come il pensiero di Marx, filosofo idealista e tradizionale, non possa coincidere con il marxismo come «ismo coerentizzato» da Kautsky ed Engels su committenza indiretta dopo la morte del Maestro di Treviri e, al contempo, afferma che il bolscevismo non è un'ideologia di sinistra ma, addirittura, si costituisce come ideologia autenticamente rivoluzionaria nel momento in cui si batte contro i presupposti pseudo-culturali caratteristici della sinistra, ovvero «progressismo e umanismo». La sinistra è infatti il partito della "società aperta" mentre il bolscevismo di destra, o nazionalbolscevismo, è il partito dell'Ordine Cavalleresco, dei culti religiosi iniziatici, del misticismo e dell'irrazionalismo anti-progressisti, dello Stato e della società organici, monarchici, imperiali e tradizionali, nonché del socialismo marxiano anti-individualista. Nel 1992, Dugin fondò, insieme al controverso e discusso scrittore Eduard Limonov, il Partito Nazional-Bolscevico (NBP) in Russia e Limonov ebbe a dire, sintetizzando le motivazioni dell'alleanza provvisoria, interrottasi infatti dopo appena pochi anni di collaborazione congiunta, con Dugin: «Io rappresentavo probabilmente la metà rossa del Partito Nazional-Bolscevico, e Aleksandr Dugin, la metà nera». In Italia, l'alleanza "rosso-nera" per il riscatto e l'orgoglio nazionale e di classe dei popoli oppressi dal regime della "società aperta" è la naturale evoluzione ideologico-politica della sopraccitata coalizione patriottica "nero-verde" per la "democrazia sovrana". La "democrazia sovrana" è infatti il prodromo per l'istituzione, successiva, della "democrazia organica". La "democrazia organica" sta infatti alla "democrazia sovrana" come il comunismo sta al socialismo concretizzato. In Italia vi furono, in passato, attori politici e intellettuali di rango che formularono una serie di teorizzazioni politico-filosofiche oggi ravvisabili come una sorta di anticipazione, in chiave metafisica e metapolitica, della 4TP o "democrazia organica". Il celebre saggio di Franco Freda, *La disintegrazione del sistema*, del 1963, accoglieva nel suo corpus di riflessioni idee per certi aspetti anticipatrici e in linea con i presupposti successivamente fondanti la 4TP. Allo stesso modo, in Italia, alcuni piccoli ma non residuali movimenti politici extraparlamentari di "destra", come l'Organizzazione Lotta di Popolo e *Jeune Europe*, sin dagli anni Settanta del XX secolo parlarono apertamente della possibilità di introdurre, nel discorso pubblico nazionale, l'idea concernente la convergenza dei cosiddetti "opposti estremismi", rossi e neri, in un fronte comunitario di opposizione al sistema che, invece, tendeva a strumentalizzare e a infiltrare a proprio vantaggio gli episodi, piuttosto frequenti e sanguinosi, di guerra fratricida che i gruppi extraparlamentari di tendenza comunista e fascista si erano improvvidamente dichiarati per motivazioni ideologiche risalenti al periodo della Guerra Civile (1943-1945). Anche nel Movimento Sociale Italiano (MSI) che, nonostante tutto, fu un partito glorioso e rispettabile poiché costituito da una comunità militante di popolo al cui interno si formarono e trovarono spazio figure intellettuali di prim'ordine, vi furono pensatori in grado di anticipare le tendenze politico-filosofiche proprie della 4TP. Mi riferisco in particolar modo alle figure di Pino Rauti e Beppe Nicolai.

Rauti, che condivido come ideologo ma non come soldato politico della guerra fredda schierato, seppur tatticamente, sul versante atlantista della barricata (d'altronde, ciascuno è figlio del proprio tempo storico e il passato va storicizzato una volta per tutte), scrisse, nel 1965, un libro illuminante, dal titolo *Le idee che mossero il mondo* che può essere definito, a tutt'oggi, un contributo fondamentale a una metafisica nazional-rivoluzionaria parte integrante del pensiero tradizionale-comunitarista continentale di critica onnicomprensiva nei confronti del paradigma liberaldemocratico dominante. Il Centro Studi Ordine Nuovo, fondato da Rauti e da alcuni suoi collaboratori nel 1956, teorizzò e diffuse una linea politico-filosofica, intellettuale ed editoriale capace di porre in risalto tutta una serie di tematiche in un certo qual senso spiccatamente anti-liberali e tradizionaliste, con chiare implicazioni alla valorizzazione di un'ideologia cavalleresca dell'Origine dei popoli, dei culti e delle Nazioni ancestrali, significativamente anticipatrici del discorso metafisico fatto proprio dai principali pensatori neoeurasiatisti e nazionalbolscevichi russi quasi un quarantennio dopo. Le logiche della guerra fredda infiltrarono e distrussero molto di quanto il Centro Studi Ordine Nuovo aveva raccolto, forgiato e veicolato nei primi anni del proprio lavoro politico-filosofico ma ciò non toglie che, seppur il raccolto sia andato in parte e per ragioni riconducibili al contesto geopolitico e di contrapposizione fortemente dicotomica caratterizzante il periodo storico in questione (una dicotomia liberalismo vs. comunismo che, in qualche modo, depotenziava, strumentalizzava, arruolava e falsava a suo piacimento quasi tutte le ipotesi "terzaforziste" presenti all'epoca sul campo) disperso, la semina fosse stata comunque particolarmente buona. Beppe Nicolai, uno degli esponenti politici missini più intelligenti, colti e lungimiranti della storia di questo partito, nel 1987 teorizzò invece apertamente la necessità della ricomposizione della frattura storica tra fascisti e socialisti consumatasi, per ragioni contingenti, nel 1914 e, all'alba del XXI secolo, priva di qualsivoglia ragion d'essere, soprattutto di fronte ai mutamenti occorsi nella struttura ideologica e di classe del capitalismo contemporaneo (di "terza fase", ovvero culturalmente *gauchiste*, politicamente *liberal* ed economicamente friedmaniano). L'intuizione di Nicolai, concernente l'apertura e la convergenza del mondo politico-culturale missino con quello socialista fu il primo tentativo concreto, seppur fallito per cause non riconducibili alla volontà di Nicolai, di costruire, in Italia, un'alleanza politica "nero-rossa" di opposizione frontale e di alternativa sociale radicale al sistema del centrismo politico, del capitalismo economico e dello storicismo-progressista culturale. Personalmente, da "socialista di destra" (o "conservatore/socialista", o "eurasiatista di sinistra") quale mi ritengo, penso che l'ipotesi politica veicolata da Nicolai abbia rappresentato uno dei punti più elevati del dibattito politico italiano della seconda metà del XX secolo. Tuttavia, in Italia, la palestra filosofica più importante e significativa volta a veicolare nel Paese il contributo della 4TP al dibattito politico nazionale fu certamente quella costituita, negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, dalle riviste *Orion* e *Origini*, ovvero le pubblicazioni italiane più colte, meritorie e in grado di offrire ai loro lettori una chiave di interpretazione prospettica perfettamente in grado di comprendere, analizzare e commentare criticamente i mutamenti geopolitici, sociali, politici, antropologici, economici e culturali avvenuti, in Europa e nel mondo dopo il 1989. *Orion* e *Origini* furono infatti pressoché le sole pubblicazioni italiane in grado di fornire un'interpretazione lungimirante e corretta di ciò che il 1989 rappresentò concretamente a livello storico, culturale e finanche antropologico nell'ambito del panorama delle relazioni internazionali e interne dei Paesi europei e non solo a partire dagli anni della crisi terminale, in larga parte eterodiretta, del comunismo storico novecentesco e dell'Urss. Attualmente, alcuni partiti sovranisti italiani, come la Lega e CasaPound, hanno dimostrato interesse, attenzione e considerazione per le idee proprie della 4TP e per il lavoro politico-filosofico di Aleksandr Dugin e importanti circoli culturali di analoga tendenza politica si stanno muovendo in questa direzione, a mio parere innovativa e proficua sotto l'aspetto ideologico e, in prospettiva, di organizzazione di una prassi politica concreta e praticabile. Il mio auspicio è che la sinergia politico-culturale tra i sovranisti italiani e il nucleo di idee e valori costituente la 4TP possa essere sempre più fattiva e in grado di generare un percorso filosofico, metapolitico e, in definitiva, anche politico il più possibile partecipato e condiviso.



La battaglia politico-culturale degli antiglobalisti di destra e di sinistra contro il liberalismo totalitario contemporaneo, il capitalismo speculativo, l'ideologia della mobilità surmoderna e il Politicamente Corretto passa, anche e soprattutto, dall'incontro tra i fautori del sovranismo popolare e i valori della 4TP.



*Paolo Borgognone, nato a Canale (Cuneo) nel 1981, saggista. Autore, nel 2013, di una trilogia sul sistema dei media, di un libro sul fallimento della sinistra "radicale" e, soprattutto, dei volumi Capire la Russia. Correnti politiche e dinamiche sociali nella Russia e nell'Ucraina postsovietiche (Zambon, III edizione 2016), L'immagine sinistra della globalizzazione. Critica del radicalismo liberale (Zambon, II edizione 2016) e Generazione Erasmus. I cortigiani della società del capitale e la "guerra di classe" del XXI secolo (Controcorrente, 2017). Collaboratore del quotidiano La Verità, della Rivista Italicum e delle testate online Pandora TV e Sulla Linea – Giornale Popolare. Suoi articoli e saggi sono apparsi sulla rivista Studi Evoliani e su alcuni tra i più importanti siti italiani di informazione, Blondet & Friends, il Giornale.it, Megachip.info, L'Antidiplomatico, Arianna Editrice, Controinformazione.info, Il Discrimine e altri.*